



AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE? / Davanti alla giunta l'ex capo del governo smentisce anche responsabilità nella vicenda Moro

«Il quadro dai boss, una barzelletta»

Andreotti nega tutto. E Ciancimino lo attacca su Dalla Chiesa e La Torre

ROMA — Falso, tutto falso. Buscetta «mente spudoratamente». Le dichiarazioni di Marino Mannoia sono «totalmente inventate». Nella seconda audizione davanti alla Giunta del Senato, Giulio Andreotti nega. Nega di avere incontrato i boss. Nega qualsiasi coinvolgimento nel caso Moro e nel delitto Dalla Chiesa.

Ma ai pentiti si aggiungerebbe un altro accusatore: don Vito Ciancimino, ex sindaco dc, condannato per attività mafiose. Al procuratore Caselli avrebbe raccontato che i delitti Dalla Chiesa e La Torre furono «ispirati» da Andreotti. La deposizione di Ciancimino non compare ancora negli atti inviati al Senato. L'ex presidente del Consiglio ieri si è perciò difeso dalle accuse di Buscetta e Mannoia. Nove cartelle che costituiscono la sua seconda memoria difensiva.

I PADRINI — «Sono tutti nomi di persone che non ho mai conosciuto: Paolo e Stefano Bontade, Matteo Citarda, Giuseppe Calò, Michele Greco, Salvatore Riina... E così vale per il seguito (Teresi, Sanfilippo, Albanese, ecc.). Ripeto che tra le persone a me del tutto sconosciute vi sono anche Ignazio e Nino Salvo, con i quali non ho mai avuto alcun genere di rapporto, neppure di semplice presentazione».

MATTARELLA E NICOLETTI — Per quanto riguarda i «pretesi contrasti intervenuti in tema di rapporti con la mafia tra Piersanti Mattarella e Nicoletti... nulla mi risulta, né di ciò ebbi mai alcun sentore». E totalmente inventato — dice Andreotti — il racconto di Mannoia secondo il quale «Nicoletti riferisce di contrasti con Mattarella a Bontade, questi a Lima, e Lima a me».

IL SUMMIT — «Io sarei sceso a Palermo e in una riserva di caccia siciliana, non meglio identificata, avrei partecipato a una riunione con Stefano Bontade, i Salvo, Lima, Nicoletti e un certo Gaetano Fiore... Avrei raccolto solo la lamentela di Mattarella, replicando... «staremo a vedere». Per questo incontro colloca- to tra la primavera e l'estate del 1979, vale quel che prima e dopo rappresenta una costante: la già robusta sorveglianza protettiva della Ps e dei carabinieri per la mia persona dal momento dell'assassinio di Moro era stata ulteriormente rafforzata, come facilmente può ricostruirsi. Non sono stato mai fuori controllo neppure un istante della mia giornata. Non sono mai stato



Una vignetta di Chiappori e, a sinistra, una curiosa espressione di Giulio Andreotti (Foto News Italia)

comunque in Sicilia, se non per impegni ufficiali e sempre sotto la vigile tutela degli apparati di scorta ora ricordati. Non avevo alcuna veste per raccogliere le lamentele contro Mattarella con il quale non avevo alcuno specifico legame interno di partito. Un episodio quindi classificabile...

con un solo aggettivo: falso».

LA VILLA — Andreotti replica ancora alle affermazioni di Marino Mannoia che avrebbe visto Andreotti entrare nel giardino di una villetta, dove era giunto da Trapani con un aereo del Salvo. «Anche questo particolare è grossolana-

mente falso. Non sono mai andato a Trapani con voli civili né tanto meno privati. Non sono mai andato a Trapani durante tutto il 1980, né mai fuori di occasioni ufficiali, sottoposte a rigido controllo di polizia e di protocollo cerimoniale. Anche questa seconda presenza in Sicilia per

avere, secondo quanto detto dal Bontade, chiarimenti sull'omicidio di Mattarella è falsa. Mannoia l'ha condita di particolari e ha riferito che il Bontade mi avrebbe diffidato dall'idea di adottare interventi o leggi speciali, perché altrimenti si sarebbero verificati fatti gravissimi. Curiosa diffi-

da, in quel momento non ero al governo. Ma non potrebbe essere una chiave di lettura, e cioè la vendetta della mafia, per quanto è accaduto dopo, quando queste misure sono state adottate dai miei governi?».

contesta le due dimostrazioni che, secondo il pentito Mannoia, Riina avrebbe fornito per ottenere, dopo la morte di Bontade, la fiducia di Andreotti: l'ordine dall'Uc-cardone di votare socialista nel 1987 e di far aiutare finanziariamente, tramite Pippo Calò, il Partito radicale. «La circostanza falsa, almeno per la parte che mi riguarda», suggerisce un'importante riflessione. Bontade muore nell'aprile del 1981. Da questo momento, almeno, avrebbero dovuto interrompersi i miei (pretesi) rapporti con la mafia (perdente), posto che Riina, secondo quanto Mannoia ha «sentito», non si è «trovato bene» con me. Ma il dato nella tesi accusatoria è del tutto obliterato, perché, all'evidenza, scardina, per bocca stessa di Mannoia, l'ipotesi ricostruttiva dei miei rapporti con la mafia».

DON VITO
«Due delitti ispirati da Giulio»
ROMA — Sul delitto La Torre «Salvo Lima mi disse solo: è la stessa storia di Dalla Chiesa». E la «verità» di Vito Ciancimino, secondo l'Espresso.
L'ex sindaco condannato per mafia avrebbe pronunciato la frase a proposito dell'uccisione del segretario regionale pci nell'aprile '82. La morte di Dalla Chiesa «fu raccontata dall'eurodeputato Salvo Lima come un delitto politico eseguito da killer mafiosi ma ispirato da Andreotti».

LA PISTA NERA

Mattarella: c'è chi sta cercando di coprire le vere responsabilità

PALERMO — «Forse qualcuno sta cercando di garantirsi di restare fuori dall'accertamento delle responsabilità di tanti avvenimenti rimasti ancora oscuri e drammatici». Così il direttore del «Popolo» Sergio Mattarella ha commentato le dichiarazioni dei pentiti che coinvolgerebbero il fratello Piersanti, ucciso dalla mafia nel 1980.

Su quell'omicidio, Marino Mannoia ha vuotato il sacco, ma le sue rivelazioni non contribuiscono a fare chiarezza su uno dei più fitti gialli della storia siciliana. Il pentito dice che la mattina del 6 gennaio in via Libertà spararono Salvatore Davi, Antonino Rotolo, Santino Inzerillo e Salvatore Federico, spazzando via l'impianto accusatorio del processo sui delitti politici fondato sul teorema dello scambio di favori tra mafiosi e terroristi neri.

Insomma, nelle parole del pentito non c'è traccia di Giusva Fioravanti e di Gilberto Cavallini, i due neofascisti attualmente sotto processo con la nomenclatura della Cupola mafiosa, compresi Totò Riina, Bernardo Provenzano e gli altri. Eppure la vedova di Mattarella, Irma Chiazze, è stata decisa nel descrivere «il killer dagli occhi di ghiaccio» che sparò al presidente. La donna ha sempre dichiarato di aver visto due uomini. Qualche settimana dopo l'omicidio Mattarella, all'ora capo della Criminalpol, Bruno Contrada, volò a Londra dalla vedova del presidente con la foto di Santino Inzerillo in tasca. Mostrò l'istantanea alla donna, ma l'esperimento non diede alcun risultato. Irma Chiazze non riconobbe in Santino Inzerillo il killer del marito.

Qualcuno, tempo più tardi, scrisse che Contrada fu particolarmente insistente nel chiedere alla vedova di indicare il killer. E dopo i recenti guai giudiziari del superpoliziotto, quel particolare farebbe calare altre ombre su Contrada.



Bruno Contrada

IL GESTO

Abbraccio di Galloni al senatore Polemiche al Csm, «si dimetta»

ROMA — Abbracciare Andreotti è diventato un problema. Soprattutto se a farlo, e in pubblico, è il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Galloni. Il gesto ha profondamente offeso Mario Patrono, componente laico di nomina socialista del Csm. Durante il dibattito in corso ieri a palazzo dei Marscialli, Patrono ha duramente criticato Galloni per la sua dimostrazione di stima nei confronti del senatore a vita inquisito, il 6 aprile al termine di un convegno all'Istituto «Sturzo» di Roma. Il giorno dopo la fotografia dell'abbraccio è apparsa sulla prima pagina del Corriere della Sera.

Dimissioni: questa secondo Patrono la giusta conseguenza di un gesto compiuto da Galloni «nella sua veste di vicepresidente del Csm». In quella sede, abbracciando una persona sospettata di gravi reati di stampo mafioso, Galloni non poteva essere al di fuori del suo ruolo istituzionale. «Comprendo bene — ha rincarato la dose il consigliere socialista — che nella vita, a volte, ci si possa trovare nelle condizioni di dover pagare con atti di coraggio debiti di riconoscenza contratti nel passato, ma se io fossi stato costretto a fare altrettanto, poi mi sarei immediatamente dimesso dall'incarico».

«Un fatto personale». Così ha commentato Galloni. Al vicepresidente della foto sul Corriere non è piaciuta: «Ne è stata fatta una strumentalizzazione». Attaccato anche dal togato di Unicost Luciano Santoro. Galloni è stato difeso invece dal laico Franco Cocchia (Pds).



Giovanni Galloni

L'AMMAZZASENTENZE REPLICA

Carnevale annuncia querele «Madonia? E chi è costui?»

ROMA — «Madonia? e chi è costui?». Vittima di quelle che ha definito «mezze verità», Corrado Carnevale, ex presidente della prima sezione penale della Corte di Cassazione, ieri notte non ha dormito. «Non mi era mai capitato di essere sottoposto ad attacchi così violenti», ha detto in un'intervista al Tg2 delle 13 di ieri, in cui ha giurato di non aver mai conosciuto, «in 63 anni di vita», una persona che avesse il cognome Madonia. Il «giudice ammazzasentenze» ha smentito così le rivelazioni «assolutamente false» del pentito Francesco Marino Mannoia, che lo aveva indicato come legato al clan mafioso dei Madonia. Carnevale, attualmente presidente titolare della seconda sezione civile della Cassazione, ha negato categoricamente di aver mai avuto rapporti con persone di Vallelunga e di essere amico di vecchia data di «Ciccino», capo famiglia dei Madonia, che nel piccolo Comune siciliano hanno il loro quartier generale. Un «Comune che, come ho appreso solo stamani consultando il grande dizionario enciclopedico della Utet — ha detto ancora il magistrato in una nota —, si trova in provincia di Caltanissetta, 52 chilometri a nord-ovest dal capoluogo». Il magistrato ha poi tenuto a precisare, per quanto riguarda le tante contestate sentenze della Cassazione, che «il giudizio non appartiene soltanto al presidente, ma a tutto il collegio». L'alto magistrato ha quindi dichiarato di riservarsi «di procedere in ogni sede contro l'autore e i propalatori di una notizia così falsa e priva del benché minimo fondamento».

Il giudice si è anche prodotto in rapidi cenni biografici: «Ho lasciato la Sicilia nel febbraio del 1954 dopo aver vinto il concorso per l'ammissione in magistratura e da allora sono sempre stato residente a Roma per ragioni del mio ufficio».



Corrado Carnevale

della pista politica che essa conduce a tre risultati: il discredito di tutti i pentiti con il rischio conseguente di vanificare anni di indagini e di straordinari risultati nella lotta alla criminalità mafiosa; la sconfessione del «teorema Buscetta» sulle responsabilità della Cupola; infamare il prestigioso nome di Carlo Alberto Dalla Chiesa che tutti riconosciamo quale martire caduto per servire lealmente la nazione».

L'amarezza dell'ex premier che prepara documenti sugli spostamenti nell'80, commissari divisi per il via libera alle indagini

«E' preferibile essere uccisi dai clan che sopportare queste calunnie»

ROMA — «Io sinceramente, lo dico con molta responsabilità, avrei preferito che la mafia, o chiunque fosse che allora ce l'aveva con me, mi avesse fatto fare la fine di Dalla Chiesa invece di essere costretto a difendermi da queste calunnie».

Ventiquattro ore dopo Giulio Andreotti è tornato davanti alla giunta delle immunità del Senato con la stessa amarezza. Ma con un nuovo memoriale. Nove cartelle per rispondere ai raggelanti racconti di Tommaso Buscetta e di Marino Mannoia; quelli che vogliono il senatore a vita coinvolto negli omicidi del generale Dalla Chiesa, del giornalista Pecorelli, e presente a summit con i boss di Cosa nostra. Nove cartelle per dire ancora che quelle affermazioni sono false,

inventate, costruite su voci per sentito dire, «affermazioni risibili se non fosse per la loro gravità».

Alla giunta — che entro la prossima settimana deciderà se concedere o meno alla magistratura di Palermo di processarlo — ha promesso in tempi stretti la documentazione sui suoi spostamenti, piani di volo, note delle scorte per dimostrare di non aver mai incontrato mafiosi in Sicilia né altrove.

Stessa ressa di fotografi e cineoperatori per il secondo giorno a Sant'Ivo alla Sapienza. Stesse scene, col senatore a vita che protetto dalla scorta si infila rapidamente nel portone d'ingresso stringendo sotto il braccio la sua cartellina rossa col memoriale. Un'ora di colloquio. Una lettura rapida dello scritto, preparato

dopo aver letto le quaranta cartelle aggiuntive inviate dalla Procura di Palermo. Poi le domande. Ma lei è mai stato in Sicilia nel 1980? «Solo per il matrimonio della figlia del sindaco di Messina, impegno ufficiale e sempre sotto scorta».

Il presidente della commissione, Pellegrino (Pds), nota «un netto scarto tra la difesa scritta presentata dal senatore a vita e il suo comportamento in giunta».

Da una parte si combatte la tesi di Buscetta e Mannoia, dall'altra c'è un Andreotti cosciente della preoccupazione per un'eventuale delegittimazione dei pentiti.

A Pellegrino, Andreotti ha detto che «sarebbe disposto anche al sacrificio personale pur di non delegittimare i pentiti; «cosa che dalla me-